

QUALE RUOLO PER L'EUROPA

di Carlo Bastasin

su La Repubblica Affari&Finanza del 4 aprile 2022

L'invasione dell'Ucraina e le sanzioni economiche alla Russia sono state accolte come il segnale della fine di un'epoca. Si sarebbe esaurita l'era degli scambi globali. Un tempo, durato pochi decenni, nel quale il libero commercio di beni e servizi avrebbe dovuto prevenire aggressioni militari. In puri termini economici, la globalizzazione è un fenomeno che ha aumentato il rendimento del capitale investito attraverso una migliore allocazione delle risorse, risparmiando sui costi di produzione, incoraggiando la specializzazione e aumentando le dimensioni delle imprese.

Nel fare tutto ciò ha creato vincitori e perdenti. Dopo 30 anni, i rendimenti del capitale globalmente investito tendono a calare e il rapporto tra chi beneficia e chi perde dai commerci globali peggiora. In Russia tra il '99 e il 2008 il Pii era aumentato deU'80% circa, ma negli ultimi sette anni era cresciuto solo del 3%. A Mosca la globalizzazione non è sembrata irrinunciabile.

Prima dell'invasione dell'Ucraina, d'altronde erano già vivaci anche in Occidente movimenti populistici antiglobalisti. Ora i timori per la sicurezza alimentano scenari alternativi, la maggior parte dei quali è ispirato a una costosa frammentazione del pianeta tra aree di influenza di Stati Uniti e Cina. Efficienza economica e interdipendenza sono sempre stati una garanzia insufficiente per la sicurezza dei Paesi. La globalizzazione non si è mai espressa attraverso mercati perfetti o neutrali, bensì per mezzo di rapporti di forza ed effetti non simmetrici. Ci vuole fiducia in una cooperazione duratura per consentire a costi e benefici di distribuirsi in misura meno squilibrata. La vicenda russa mette in dubbio che questa fiducia sia mai esistita.

In fondo la "militarizzazione degli scambi", cioè l'uso delle regole commerciali a fini di potere, è sempre stato un connotato della globalizzazione. Adam Posen mostrò anni fa come l'uso delle valute come metodo di pagamento negli scambi globali procedesse in parallelo con la forza militare del Paese emittente. In tempi recenti, il Giappone, timoroso della Cina, ha istituito un proprio ministero per la sicurezza economica. Quanto è successo

in Russia ricorda nel modo più duro che l'integrazione economica è sempre soggetta alla cooperazione politica.

La globalizzazione ha assunto un suo carattere politico proprio dopo la crisi finanziaria russa del 1998. In quegli anni numerose economie emergenti reagirono alle difficoltà finanziarie con un'enorme accumulazione di riserve valutarie. Il venir meno di sistemi di cambi fissi (la lira in quegli anni perse oltre il 30% sul marco) spinse i governi di molte economie non avanzate ad adottare politiche di disciplina sia monetaria sia fiscale per assicurarsi che la fluttuazione delle valute non fosse destabilizzante. Da allora, nessun Paese emergente ben integrato nell'economia globale ha avuto bisogno di assistenza da parte del Fondo monetario. Ad averne bisogno sono stati anzi alcuni Paesi dell'area dell'euro. Per quanto paradossale, infatti, finora la globalizzazione aveva spinto i Paesi ad essere finanziariamente autosufficienti.

Oggi, cessata brutalmente la cooperazione politica con i Paesi vicini, la Russia mostra che una politica di bilancio in ordine, conti con l'estero in attivo e una montagna di riserve valutarie, nonostante tutto, aiutano di fronte alle sanzioni. Al tempo stesso, l'impatto della guerra si prevede una caduta del Pii russo del 20% dimostra i costi di rinunciare all'interdipendenza economica. Il tentativo di spostare i rapporti da Ovest a Est renderà Mosca ancora più dipendente dalla Cina. L'autosufficienza finanziaria è dunque un cattivo sostituto dell'interdipendenza politica. Mentre molti si infervorano per il riarmo dei Paesi, può sembrare un'affermazione naif, ma la globalizzazione richiede cooperazione politica. La crisi alimentare che sta per colpire Libano, Bangladesh e altri Paesi poveri si ripercuoterà sulle correnti migratorie e sugli equilibri politici dei Paesi avanzati del Mediterraneo. Dopo aver negato ai Paesi in via di sviluppo l'accesso alle vaccinazioni contro il Covid, non risolveremo i loro problemi alimentari ed energetici con più armi.

Se i commerci si "militarizzano", l'Europa è più debole di Cina e Usa. Il potere, infatti, non si basa solo sul fatto di essere dalla parte giusta di un rapporto asimmetrico, ma anche dal fatto di saper far leva su quel potere. Le politiche commerciali europee sono disciplinate dalla Commissione, ma misure sanzionatorie unilaterali europee (non Wto) verso Paesi terzi sono considerate competenza della politica estera. Per approvarle è necessaria l'unanimità dei 27 Paesi che tra di loro hanno però valutazioni e impatti differenziati. I limiti all'import o agli investimenti diretti da Paesi terzi sono invece competenze nazionali. Quando si sono imposte sanzioni alla Russia, anziché provvedere a risposte comuni, ogni

Paese ha inseguito accordi bilaterali con altri Paesi produttori di petrolio o di gas. Qualsiasi possibilità dell'Unione europea di affermare un proprio ruolo globale dipende da una maggiore integrazione politica. Chi ha in mente il dramma del cambiamento climatico sa che non si tratta di un pensiero ingenuo, perché è impossibile affrontarlo senza cooperazione planetaria. Altro che frammentazione per aree.

L'Europa ha una grande occasione: mentre ancora tuonano le armi, si faccia promotrice del dialogo globale sul cambiamento climatico, invitando Usa e Cina a una comune responsabilità.